

Non si affronta la crisi italiana senza risanare e rinnovare lo Stato

Un programma per l'alternativa

«La tesi del programma comunista è che una linea contrapposta a quella conservatrice non solo è giusta ma è pienamente possibile e, anzi, è l'unica veramente realistica». Seguire una politica di recessione, andare all'attacco delle conquiste e dei poteri dei lavoratori significherebbe inasprire le tensioni sociali e aggravare l'instabilità politica, anziché portare a soluzione la crisi del sistema. Questo giudizio è fondato ed è ancorato alla relazione con la quale Aldo Tortorella ha presentato il programma elettorale del PCI all'assemblea che si è aperta ieri al Residence Ripetta.

«Il bisogno di ripensare attentamente il programma di una sinistra riformatrice che voglia essere forza di governo — ha osservato Tortorella — nasce non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale dinanzi alle difficoltà della crisi e ai problemi posti dalle trasformazioni determinate dall'avanzare delle nuove conquiste scientifiche e tecnologiche». Le politiche di riforma concettuali come utilizzazione dei margini offerti dallo sviluppo sono state rimesse in discussione dai fatti e con la crisi ha preso corpo una linea conservatrice contro le conquiste dello stato sociale. Si va così imponendo una scelta. «O uno sforzo per cogliere i motivi profondi delle difficoltà e per proporre un deciso avanzamento, oppure un ritorno indietro». Certamente non si può «rimanere fermi, se non al prezzo di dure sconfitte». «Mi sembra — ha detto a questo proposito Tortorella — che sia giusto sottolineare, forse con una punta di orgoglio di partito — orgoglio di cui non abusiamo — italiani avvertirono tra i primi, entro le forze di sinistra dell'Europa occidentale, il bisogno di misurarsi con questi problemi, seppure, come è evidente, non senza difficoltà e contrasti di opinioni. Mentre, molti che in questi tempi ammaestrano sulla semplicità della situazione e sulla esigenza del rigore sono svenuti i medesimi che vollero allora vedere nell'alternativa e nelle conseguenti proposte dei comunisti il riflesso di una antiquata concezione catastrofistica». I fatti si sono incaricati di di-

mostrare che «non si tratta di catastrofismo, ma di una analisi della realtà più corretta delle altre». Oggi «la gravità della crisi e fuori dubbio, la discussione è unicamente sui rimedi possibili».

Tortorella si è chiesto perciò come sia possibile sostenere che la stessa coalizione che, nell'ultimo quadriennio, si è resa responsabile «di così pessimi risultati — risultati che nessuno difende, possa diventare abile, dopo la chiusura delle urne, a compiere quelle opere di cui fin qui si è mostrata incapace». Gli scontri all'interno di tale coalizione non sono stati, infatti, causati solo da punti di vista differenti o dalle diverse inclinazioni di questo o quel ministro, bensì da «ostinatissimi interessi tra di loro in conflitto». E non è un caso che, nell'ultimo campagna elettorale, tra i cinque partiti, le stesse polemiche che hanno percorso l'ultimo quadriennio si siano accentuate, mentre si andavano divaricando le piattaforme programmatiche. Ciò perché essi «ai fini del voto devono rivolgersi a ceti e gruppi sociali le cui necessità sono profondamente diverse, se non opposte».

Tortorella ha detto che per affrontare la crisi in atto è necessario scegliere tra due linee contrapposte. C'è in Europa la tendenza di «una destra che è ormai ardua chiamare «nuova». Sono le forze che, dinanzi alla gravità della crisi e anche alla difficoltà delle forze di sinistra e progressiste di fornire una risposta innovatrice, hanno sperimentato una politica che, in sostanza, colpisce drasticamente le conquiste dello stato sociale e getta il peso della crisi sulle grandi masse dei lavoratori. Non è difficile vedere chi si fa portatore in Italia di una tale tendenza. Le prime informazioni sul programma democristiano confermano che l'analisi di modernità e di aggiornamento manifestata dalla nuova direzione di questo partito si è concretata in operazioni che hanno portato alla riscoperta di una politica e di protagonisti certamente non nuovi».

«Il rigore di questa linea, già ben conosciuta — ha rilevato Tortorella — si infrange dinanzi al bisogno di

L'introduzione di Aldo Tortorella alla conferenza programmatica del PCI. Una linea contrapposta a quella conservatrice sostenuta dalla DC non solo è possibile, ma è l'unica realistica. La contraddizione del PSI



ROMA — Un momento del lavoro dell'assemblea programmatica del PCI

mantenere un rapporto assistenzialistico con coloro stessi cui si è stati incapaci di assicurare un lavoro produttivo e si risolve, al Nord come al Sud, in una garanzia offerta al grande padronato nei confronti delle conquiste ottenute dai lavoratori. Non si tratta di una contraddizione casuale. Perché, infatti, «affrontare responsabilmente la questione del rigore avrebbe dovuto significare la rottura con un sistema di potere e con una concezione dello Stato». Questa era forse la strada su cui si era avviato Moro, «probabilmente con l'alta ambizione per il proprio partito di sostituire uno sforzo per l'egemonia all'esercizio di un dominio». Ma di certo «non è la strada su cui si è avviata la nuova direzione democristiana». Tortorella ha osservato che non si può sfuggire ad una concreta analisi della situazione del Paese «dichiarando nuovamente decaduta, come è stato fatto mille volte, la opposizione tra destra e sinistra». Giusta è naturalmente l'esigenza che destra e sinistra

siano definite in termini di figure sociali e di proposte politiche, ma questo non può trasformarsi in un espediente per ignorare che esiste «uno schieramento al quale si leva in difesa dei privilegi costituiti e un altro che tende, con maggiore o minore capacità, a promuovere assetti sociali via via meno ingiusti». Il tentativo di superare questo contrasto reale sostituendolo con la opposizione tra «vecchio» e «nuovo» è un puro esercizio verbale. Non avvertito che occorre guardarsi da troppi facili richiami alla tradizione. Il centro-sinistra degasperiano «rappresenta certo un'aspra rottura dell'unità antifascista e una dura scelta di classe». Ma il vecchio populismo moderato, proprio perché cresciu-

to nell'opposizione al fascismo, «reca in se una impronta liberaldemocratica che mantiene il senso di una distinzione tra Stato e partito». Ai comunisti di allora «si rimproverava, con larga contraffazione del vero, una nozione tutta strutturale dello Stato, ma oggi le parti si sono rovesciate». Nella situazione attuale, la stessa crisi economica non si può affrontare senza risanare e rinnovare lo Stato, «senza affrontare come centrale quella che è stata definita la «questione morale» e cioè il tema dell'uso strumentale del potere pubblico, la confusione tra partiti al governo e Stato, tra la direzione politica e l'amministrazione». Non si può mai dimenticare che se si è arrivati, in Italia, sino alla compromissione di settori del potere politico con la mafia, la camorra, la organizzazione eversiva P2.

Tortorella ha affermato che proprio di qui muove il programma dei comunisti per un'alternativa di governo. Una alternativa che è, essa stessa, «strumento per

spezzare un sistema di potere cristallizzato, che ha largamente privatizzato spesa e funzioni pubbliche». Una alternativa che «non vuole limitarsi al pur indispensabile ricambio di forze politiche al governo, ma vuol portare al governo della cosa pubblica forze di classe ed energie nuove» e che deve «sostanzialmente di un programma di innovazione, di riforme, di trasformazione».

Esso si deve fondare sull'obiettivo prioritario dell'occupazione e dello sviluppo delle forze produttive, indicando nel risanamento della politica della entrata e della spesa il modo per trovare le risorse senza alimentare l'inflazione. «Non ai comunisti — ha detto Tortorella — può essere fatta la lezione sulla necessità del rigore. Ma il rigore significa e presuppone minore ingiustizia sociale, lotta al parassitismo, al clientelismo, ed equa ripartizione dei pesi da sopportare. Il che chiede innanzitutto di gravare su chi dell'inflazione ha beneficiato. Questo comporta, d'altronde,

«grande fiducia nelle forze sane della società, apertura alle idee della democrazia economica». Partendo da tali presupposti, nel programma del PCI «un posto del tutto nuovo viene rivendicato come risorsa fondamentale alla cultura, alle competenze, alla ricerca scientifica e tecnologica, all'evoluzione generale delle conoscenze».

Allo stesso tempo, «la rivendicazione di un ruolo internazionale dell'Italia per la salvaguardia del suo avvenire e per la difesa dei suoi interessi è concepita come condizione e come esito di un processo di ripresa della democrazia e della nazione». Le conclusioni di Williamsburg confermano pericoli gravi — come hanno detto Brandt e Palme. E confermano che vi è bisogno di battere una linea di subalternità all'«altro straniero».

Tortorella ha giudicato «significativo» che da parte del PSI siano state avanzate proposte programmatiche, specie per l'economia, «convergenti» con quelle che il PCI presentò al Congresso e poi nell'ultimo CC e infine

nell'attuale programma elettorale. Convergenza con le stesse posizioni che i comunisti sostennero nel momento della solidarietà nazionale e che, allora, furono accolte con vivaci polemiche anche da settori socialisti. Sempre a proposito dell'impostazione programmatica del PSI, Tortorella ha sottolineato, però, che «nella visione dello Stato e dell'opera per il suo risanamento e rinnovamento non trova rilievo un quesito, che a noi pare essenziale, come è quello della particolare curvatura che ha assunto qui in Italia il rapporto tra Stato e partiti al governo, tra Stato e Democrazia cristiana in primo luogo». Mentre «colpisce anche il ruolo non decisivo assegnato alla cultura, almeno in quanto bene sotto ogni aspetto essenziale per un paese sviluppato».

Tuttavia, al di là delle differenziazioni, «è chiaro che l'accento del programma socialista cade su una politica di superamento della crisi non solo assai vicino a quello che noi stessi cerchiamo di dare, ma sicuramente diverso (e in certi casi opposto) dalla linea democristiana e più in generale dal disegno conservatore». Ma è difficile fronteggiare tale disegno senza le necessarie intese a sinistra e «da ciò deriva la contraddizione di fondo che la direzione del nostro partito ha notato nella linea socialista». Nella visione del PCI, come è noto, l'alternativa «non si limita all'intesa tra comunisti e socialisti. Essa si definisce come «democratica» perché vuole fare appello a forze sociali e politiche, a organizzazioni di massa laiche e cattoliche, interessate ad uno sforzo comune di riforma dello Stato e dell'economia». E, in altre parole, una linea aperta a ceti e classi diversi, ma convinta della esigenza di respingere il modello neo-conservatore. Un ampio schieramento, dunque, in cui, però, «le forze maggiori della sinistra hanno da essere, naturalmente, il nerbo determinante».

Tortorella — dopo avere ricordato che nel recente passato proprio dall'area culturale socialista si levarono critiche circa presunte tendenze del PCI a una «democrazia consociativa» — ha

detto «Se davvero si ritiene essenziale una democrazia conflittuale, occorre contemporaneamente radicalizzare — ove non si voglia un mero politichismo — nella realtà degli scontri sociali in atto». E ben vero che la società è «complessa» e che non si possono avere «indulgenze verso visioni arcaiche del conflitto». Però, «non si sfugge dal fatto concreto che il conflitto deriva oggi la sua dimensione reale da una crisi di fondo dello stato sociale, che coinvolge i valori stessi su cui esso fu costruito». Se non fosse così «non si spiegherebbe nel mondo occidentale l'emergere tanto diffuso di una destra». Ed è perciò difficile pensare, in una tale condizione «ad una ibrida mescolanza di linee opposte». Questo spiega il profilo «sempre più logoro» della ventennale alleanza di centro-sinistra, rispetto agli slanci iniziali, quando «era ancora possibile credere che la rottura a sinistra potesse conciliarsi con una riforma della società e dello Stato».

«Dalla crisi attuale — ha detto in conclusione Tortorella — non si esce senza un grande sforzo di innovazione da parte dello schieramento riformatore. In realtà ciò che deve essere salvato dall'attacco di destra non sono soltanto le conquiste materiali, che pure sono costate tanta fatica, va recuperato alla democrazia italiana il patrimonio grandissimo di speranza e di fiducia che è stato duramente colpito e che verrebbe irresponsabilmente disperso». Tortorella si è riferito ai tentativi di disperdere appunto le istanze emerse dai movimenti dei giovani e del lavoro, di ridurre i sindacati a un ruolo subalterno e corporativo, di contrapporre un'angusta visione restauratrice alla ricerca profonda e diffusa di una nuova società, di nuovi rapporti tra le persone e tra gli uomini e la natura. «Tutto questo non si riassume e non si esaurisce in un orientamento politico». Ma occorre una politica che almeno intenda ciò che nella società si viene muovendo. Ed in questo consiste in fondo la stessa «ambizione della alternativa», l'ambizione, appunto, «di riaprire alla società lo spazio della politica e di ridare a questa la capacità di intendere la società».

Boffa

Il nuovo Parlamento italiano — ha detto Giuseppe Boffa presidente del CESPI — si troverà di fronte a una scelta di gravissima responsabilità, da cui dipenderà se il nostro paese sarà sempre più coinvolto e travolto dalla corsa degli armamenti, o se potrà contribuire invece all'inversione di questa tragica tendenza.

Il compito più urgente è, in questo campo, di evitare la installazione dei missili in Europa e in particolare a Comiso, attraverso il raggiungimento di un efficace accordo a Ginevra. Per arrivare a un tale accordo occorre — e il comunicato di Williamsburg lo conferma — una forte pressione su ambedue le parti. Il sen. Fanfani ha dimostrato a Williamsburg di non volere esercitare una simile pressione sugli USA, di sapere soltanto dire di sì all'automatismo della installazione di missili in Italia.

Noi sosteniamo che 1) non deve esserci alcun automatismo nella installazione delle basi in Europa, anche se a Ginevra non si sarà raggiunto un accordo entro la fine dell'anno; 2) che l'accordo dovrà contemplare una tale riduzione dei missili sovietici da rendere superflua l'installazione del «Cruise» e del «Pershing 2» in Europa occidentale; 3) che tale accordo dovrà portare al congelamento di tutti gli arsenali nucleari, e poi al blocco della costruzione e della installazione di nuovi ordigni atomici, per arrivare gradualmente alla loro riduzione e smantellamento.

Va ricordato a questo punto il valore che ha per l'Italia e per l'Europa la ripresa di una politica di distensione. Sottolineare questo preminente interesse, e denunciare le pericolose posizioni oltranziste della politica di «non allineamento» non ha, da parte nostra, alcun intento anti-americano, anzi noi guardiamo con speranza e fiducia ai nuovi grandi movimenti di opinione per la pace e per il disarmo che si sono sviluppati negli USA.

Quanto alla nostra adesione all'Europa, e alla idea di un processo di integrazione del continente, essa è coerente ed impegnativa. Noi sosteniamo tuttavia che la Comunità europea deve saper evitare, attraverso una maggio-

re coscienza di sé, le convulsioni periodiche che la scuotono e il pericolo di soffocamento che la politica economica americana fa pesare sul vecchio continente

Sul Medio Oriente, una polveriera alle soglie del Mediterraneo, l'iniziativa slancio europeo per un'iniziativa diplomatica autonoma e più attiva sembra essersi spento a favore di un riallineamento alla parcellare iniziativa americana. Eppure oggi, con la presenza nel Mediterraneo di paesi a direzione socialista come la Grecia e la Spagna, è possibile una comune politica di pace, sia in quest'area di crisi sia, più in generale, per sottrarre il Mediterraneo alle più pericolose tensioni internazionali, e per fare dei nostri paesi i protagonisti di una nuova politica di cooperazione tra il Nord e il Sud, nell'interesse reciproco».

Anche questo significa l'alternativa democratica: un rinnovamento non solo della politica interna dell'Italia, ma anche del suo ruolo e delle sue capacità di iniziativa sul terreno internazionale, e in particolare nella battaglia per la pace e la distensione.

Rodotà

Esiste un appello di tipo regressivo — ha detto Stefano Rodotà, deputato della sinistra indipendente — al «realismo politico», secondo il quale la realtà è immutabile, le sole operazioni «realistiche» sono quelle che escludono elementi nuovi. Questo è il metodo seguito da molti per svuotare di senso la proposta politica dell'alternativa, riducendo tutta la politica al gioco e ai numeri delle alleanze parlamentari. Di fronte a fatti del genere (che provocano il distacco dei cittadini dai partiti), l'alternativa democratica va oltre l'esplosione dei margini consentiti dal sistema politico, che la ridurrebbe a fatto soltanto parlamentare.

Il nodo istituzionale si presenta dunque come essenziale, e per scioglierlo occorre allargare le aree della politica, valorizzare le alternative maturate nell'azione sociale nuovi interessi generali emergono, logiche non proprie del sistema attuale. Esiste nel paese un indubbio bisogno di decisione. Ma un programma politico non deve solo rispecchiare tale bi-

I contributi alla discussione

Colajanni

Il programma presentato dal PCI — ha detto Napoleone Colajanni — è un programma di governo, ma anche l'esposizione di una linea cui riferirsi, quale che sia la collocazione parlamentare del partito, nel rapporto con le altre forze politiche e con i sindacati. Siamo partiti dall'analisi dei fatti e dai vincoli reali per giungere alla conclusione che il sentiero per uscire dalla crisi è faticoso, ma percorribile. Alle proposte indicate ci sono certamente alternative. Una di queste è quella di lasciarle ai tradizionali punti di forza. La conseguenza non è il precipizio, ma il prolungarsi della stagnazione, l'aumento della disoccupazione, l'avvisarsi della spesa pubblica sui trasferimenti di redditi, un'inflazione che può anche ridursi ciclicamente per riprendere però al primo segnale di espansione. L'altra alternativa avrebbe un marcato contenuto di classe: il blocco dei salari, l'aumento della disoccupazione oltre le tendenze attuali, la riduzione drastica della spesa sociale puntando tutto sugli spiriti animali del capitalismo. E la cura da cavallo proposta da Guido Carli non è cosa nuova. Carli e Colombo la applicarono già nel '64 conseguendo il risultato di ridurre di un milione gli occupati e di far crollare il tasso di accumulazione.

Questo paese ha, invece bisogno dello sviluppo — per il Mezzogiorno, per l'innovazione tecnologica, per i nuovi bisogni (la tutela dell'ambiente, per esempio, richiede risorse, non solo divieti e happening). Il punto di partenza è, dunque, una politica diretta a creare occupazione. Siamo perfettamente consapevoli che la risposta ai problemi del lavoro non è la pubblica amministrazione né la politica dei salvataggi. La risposta è invece nella attività produttiva, nella costruzione di infrastrutture, nella gestione della mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro, la riqualificazione. E siamo consapevoli del fatto

Andriani

che per innescare questo processo occorre aumentare una produttività che risulti nuova in due direzioni: utilizzazione delle risorse dello Stato per l'innovazione e non per i sussidi indiscriminati, il rafforzamento delle imprese, con l'utilizzo della leva fiscale per la formazione dei pezzi propri e per l'orientamento degli investimenti. Difendere i salari reali però non è inflazionistico se il loro aumento è collegato al crescere della produttività. E per questo è necessario rivedere la composizione della spesa pubblica ed affrontare la questione del suo finanziamento. È un approccio esattamente inverso a quello di rigore cioè per avere più programmazione e mezzi per renderla effettiva. Il rigore è necessario le misure di ripresa producono effetti nel tempo e, se non si pongono insieme sotto con un'inflazione e spesa clientelare, il rischio è di travolgere insieme ripresa e cambiamento. Ma siamo anche per l'equità perché senza di essa non c'è consenso. Ed è equo ricorrere a misure di finanza straordinaria, ricordando sempre che l'11 per cento delle famiglie italiane possiede il 56 per cento della ricchezza reale.

Per dunque il nostro ma anche i programmi di tutti gli altri, due discriminanti debbono essere chiare: 1) la necessità di misure specifiche per l'occupazione; 2) la contestualità tra rigore e misure di rilancio.

Zangheri

Noi poniamo la questione della riforma delle istituzioni non come un processo di aggiustamento e di correzione a tavolino delle norme costituzionali. Ferme restando le linee di fondo della Costituzione le nostre proposte partono da esigenze reali, da necessità impellenti. La prima di queste necessità è la questione morale, un bisogno vitale di lotta alla corruzione, all'occupazione dello Stato da parte dei partiti dominanti, alla gravissima in-

Barile

Porre fine alla eccessiva proliferazione legislativa, e affrontare la necessaria riforma dell'istituto del pubblico ministero (e le relazioni tra questo e la Pubblica Amministrazione) sono stati i due temi al centro dell'intervento del professor Paolo Barile. Sul primo problema Barile ha affermato l'urgenza di una «deficitazione». E cioè di ridurre i campi di «normazione» affidati al Parlamento. Come è possibile? La Costituzione — ha detto Barile — definisce le materie dove si applica la cosiddetta «riserva di legge» (e cioè che obbligatoriamente devono essere disciplinate dalle leggi approvate in Parlamento). Su tutto il resto lo stesso Parlamento può decidere di delegare la regolamentazione all'esecutivo. Si aprono due problemi: il primo è quello dell'emarginazione delle posizioni, che non potrebbero in questo modo partecipare al momento di definizione delle norme. Il secondo riguarda le leggi di spesa. Si può risolvere il primo imponendo all'esecutivo l'obbligo — prima dell'emaneazione delle norme — del parere delle commissioni parlamentari. Quanto alla obiezione sulla spesa può essere superata da parte del Parlamento adottando leggi cornice di spesa che prevedano il collegamento con la legge finanziaria.

Il professor Barile si è quindi occupato della questione della magistratura, e precisamente della posizione del pubblico ministero e dei rapporti tra esso e la pubblica amministrazione. Barile ha definito una «folia» la proposta avanzata mesi fa dai socialisti di stabilire un raccordo tra PM e Parlamento. Una folia perché ipotizzava la spoltizzazione del PM attraverso l'istituzionalizzazione del raccordo tra esso e il potere politico. Altri — ha aggiunto Barile — hanno proposto (lo ha fatto il professor Vassalli) di sottrarre al PM il potere di arresto. Questo in parte è già pre-

Andriani

Una questione di grande importanza del programma — ha detto Silvano Andriani, presidente del CESPE — è il rapporto tra politica economica nazionale e contesto internazionale. Occorre rompere il circolo chiuso di un atteggiamento che sostiene le strategie monetarie statunitensi e poi le consideri come dati di fatto su cui basare le decisioni nazionali.

Due direttrici sono possibili. Innanzitutto esistono margini e risorse nazionali che vanno utilizzati per far fronte a problemi strutturali della nostra economia che in ogni caso vanno affrontati. Inoltre occorre sostenere l'esigenza di un rilancio economico coordinato tra i vari paesi industrializzati, unica via che può garantire una ripresa duratura e ampia al paese da includere anche i paesi in via di sviluppo.

Insieme a questo obiettivo va considerato quello della riforma del sistema monetario mondiale. Entrambi questi obiettivi adottati nell'ambito dei sei primi ministri socialisti europei sono stati rigettati dagli USA a Wil-

Williamsburg con l'appoggio di Fanfani

Per la riforma monetaria non è questione di studiare da vent'anni si studia, e si sono formulate varie proposte. Occorre convincere gli USA a rinunciare al privilegio che l'attuale stato di cose gli consente. Per i paesi europei si tratta di procedere a una riforma dello SME che consenta loro una maggiore autonomia e una più efficace azione comune. Questi obiettivi fanno parte integrante del nostro programma di alternativa, da realizzare in un processo di convergenza con altre forze della sinistra europea.

Il differenziale inflazionistico italiano non dipende sostanzialmente né dal costo del lavoro né dal livello della spesa in sé considerato. Tre cause fondamentali si possono individuare. Una componente strutturale dovuta ai forti differenziali di produttività tra varie parti e attività dell'economia. Questa può essere affrontata con politiche strutturali selettive in un periodo non breve.

Una seconda componente è il bilancio dello Stato nel suo complesso. Per questo occorre perseguire una riqualificazione complessiva del bilancio di cui riforma fiscale e riforma della pubblica amministrazione sono elementi fondamentali.

Infine vi è in Italia una particolare iniquità e conflittualità della distribuzione del reddito. Perché il sistema fiscale è iniquo, perché sconosciuti e incontrollati sono i processi che portano alla formazione dei prezzi, dei tassi di interesse. Perché in conseguenza di ciò i lavoratori dipendenti si sono difesi accentuando le rigidità contrattuali e le indicizzazioni.

È possibile in Italia e in altri paesi trovare forme nuove di regolazione politica della distribuzione del reddito. Non si tratta di riscuotere dalle politiche di redditi, ma tantomeno di evocare blocchi salariali. Si tratta di definire una serie di regole flessibili per le diverse componenti del processo distributivo, influenzando il comportamento delle parti sociali e lasciando allo Stato la responsabilità di regolatore in ultima istanza.

Una tale politica può essere perseguita solo nella prospettiva di un rilancio della programmazione che solo un programma di alternativa può realisticamente proporre.

Williamsburg con l'appoggio di Fanfani

Per la riforma monetaria non è questione di studiare da vent'anni si studia, e si sono formulate varie proposte. Occorre convincere gli USA a rinunciare al privilegio che l'attuale stato di cose gli consente. Per i paesi europei si tratta di procedere a una riforma dello SME che consenta loro una maggiore autonomia e una più efficace azione comune. Questi obiettivi fanno parte integrante del nostro programma di alternativa, da realizzare in un processo di convergenza con altre forze della sinistra europea.

Il differenziale inflazionistico italiano non dipende sostanzialmente né dal costo del lavoro né dal livello della spesa in sé considerato. Tre cause fondamentali si possono individuare. Una componente strutturale dovuta ai forti differenziali di produttività tra varie parti e attività dell'economia. Questa può essere affrontata con politiche strutturali selettive in un periodo non breve.

Una seconda componente è il bilancio dello Stato nel suo complesso. Per questo occorre perseguire una riqualificazione complessiva del bilancio di cui riforma fiscale e riforma della pubblica amministrazione sono elementi fondamentali.

Infine vi è in Italia una particolare iniquità e conflittualità della distribuzione del reddito. Perché il sistema fiscale è iniquo, perché sconosciuti e incontrollati sono i processi che portano alla formazione dei prezzi, dei tassi di interesse. Perché in conseguenza di ciò i lavoratori dipendenti si sono difesi accentuando le rigidità contrattuali e le indicizzazioni.

È possibile in Italia e in altri paesi trovare forme nuove di regolazione politica della distribuzione del reddito. Non si tratta di riscuotere dalle politiche di redditi, ma tantomeno di evocare blocchi salariali. Si tratta di definire una serie di regole flessibili per le diverse componenti del processo distributivo, influenzando il comportamento delle parti sociali e lasciando allo Stato la responsabilità di regolatore in ultima istanza.

Una tale politica può essere perseguita solo nella prospettiva di un rilancio della programmazione che solo un programma di alternativa può realisticamente proporre.

Un programma per l'alternativa



(Continua da pag. 4)

visto dalla «futura» riforma del codice di procedura. Occorrono però delle modifiche più profonde per quel che riguarda i rapporti tra magistratura e pubblica amministrazione. Io credo — ha detto Barile — che si debba definire un'area di discrezionalità della pubblica amministrazione non sottoponibile all'azione penale. In assenza di un provvedimento di questo genere la pubblica amministrazione potrebbe presto rischiare la paralisi. E contemporaneamente bisogna giungere alla formulazione di alcuni reati che riguardano la sfera pubblica, come ad esempio quello del peculato. Tutto questo deve essere accompagnato da una riforma e da un ampliamento del meccanismo di controllo. Bisogna soprattutto rendere più forte il concetto di responsabilità, in primo luogo di responsabilità contabile di fronte alla Corte dei conti.

Jotti

Il particolare carattere della democrazia italiana, che ne fa un'esperienza singolare in Europa — ha rilevato Nilde Jotti, presidente della Camera — è il risultato di un'intreccio tra ruolo del Parlamento nel sistema costituzionale e legge elettorale proporzionale. Solo così è stato attuato e difeso quel principio fondamentale di un Parlamento specchio del paese, aderente ai fermenti, alle novità, alle esigenze dei cambiamenti che maturano nella società.

Partendo da questo dato è possibile discutere in modo reale ed efficace il problema del funzionamento e delle riforme delle istituzioni. In questo senso colpiscono negativamente gli elementi presenti nelle proposte delle altre forze politiche ed in particolare della DC e del PSI. La DC guarda ancora, sia pur teoricamente, (perché in pratica ammette che non esistono le condizioni) alla riforma della proporzionale in senso restrittivo come soluzione dei problemi della governabilità del Paese. In concreto non ha reali proposte. Il PSI, che pure di proposte ne avanza (e diverse possono essere codificate), le iscrive in una filosofia complessiva che punta a piene il funzionamento del Parlamento e delle altre istituzioni a esigenze di maggioranza e di governo.

I comunisti, invece, con le loro proposte programmatiche, puntano ad uno sviluppo del sistema democratico e rappresentativo che nulla perda della ricchezza che in questi decenni si è espressa, ma che affronti al tempo stesso i nodi che oggi sono venuti al pettine: corretto rapporto Parlamento-governo, numero eccessivo dei parlamentari, procedimenti abbreviati — non solo per il governo — per leggi di particolare rilevanza, sessione di bilancio, tempi di discussione nelle assemblee.

Proprio muovendo da questa ispirazione i comunisti, nei loro programmi principali, nella legislatura appena trascorsa, della resistenza al duplice attacco condotto contro le Camere attraverso l'uso indiscriminato della decretazione d'urgenza e l'uso sistematico dell'ostruzionismo. Conosciamo i motivi che possono indurre a ricorrere ai decreti legge; ma su questi si è sovrapposto un atteggiamento di inaffermazione — direi una cultura — dei governi, anche di quelli a direzione laica, a sottemersi alle regole del vaglio e del confronto parlamentare. Quanto all'ostruzionismo, esso falsa la dialettica parlamentare e non colpisce solo la maggioranza ma soprattutto blocca l'iniziativa dell'opposizione.

In questo senso non ci è stata — ed è una fortuna per il Paese — una vera e propria paralisi del Parlamento, perché l'abbiamo difeso e abbiamo respinto questi attacchi. C'è stata piuttosto una difficoltà, una fatica di elaborazione e di azione delle maggioranze e dei governi. La nuova legislatura si apre quindi con un serio proble-

ma di riforme istituzionali alle quali daremo tutto il nostro contributo consensuale dei limiti di una resistenza solo passiva e della necessità di andare invece avanti per valorizzare il ruolo e l'azione del Parlamento che è elemento decisivo del nostro sistema democratico.

Barbato

Se pensiamo a ciò che la Rai-Tv avrebbe potuto essere e non è — ha detto Andrea Barbato — cogliamo le dimensioni dell'occasione che si è perduta e del problema che oggi abbiamo dinanzi. Avrebbe potuto essere uno spazio di partecipazione, uno spazio e uno strumento per sanare la frattura tra certi settori della società e le istituzioni. Invece è stato usato come leva di potere e di parte, come strumento acritico, nel migliore dei casi, e altamente ideologico e fazioso nel peggiore. Abbiamo in questi anni assistito alla agonia rapida del processo riformatore che nella seconda metà del decennio passato aveva immaginato, e forse anche iniziato a realizzare, un «sistema di autonomie» che assegnava al servizio pubblico un ruolo centrale e decisivo nell'impianto dell'informazione e della cultura italiana. La spinta della riforma si è arrestata di colpo. La Rai sempre di più è venuta assumendo un ruolo di conservazione e ora contribuisce al declino della nostra società. Usata male come è usata, la Rai è ormai uno strumento inservibile per contrastare la decadenza sociale e culturale del paese, e anzi contribuisce in modo diretto al declino delle istituzioni democratiche.

Di fronte a tutto questo, cioè di fronte all'apertura dell'epoca del «conformismo elettronico» non bastano le lamentele. E infatti nel programma del Pci ci sono proposte concrete per dare battaglia su questi campi. Io credo — ha detto Barbato — che si debba prendere atto dell'immeschinamento della Rai, della mortificazione che vien fatta della professionalità e del pluralismo, e superare certe convinzioni degli anni passati.

«Avevamo creduto che fosse sufficiente chiedere più professionalità, o rivendicare il proprio diritto all'immagine, pretendendo più minuti in video per le opposizioni, oppure denunciare le bugie più palese, i silenzi, gli inquinamenti dei vertici, eccetera. In realtà le ragioni del fallimento della riforma sono più profonde, e chiedono un'azione più complessa: chiedono, in sostanza, la riforma della riforma». Partendo dalla consapevolezza che la Rai non è un'azienda in crisi. Anzi, scoppia di ricchezza. Ma non investe, non promuove ricerca e sperimentazione, non rilancia la produzione, non muove un dito a sostegno della nuova industria elettronica. Occorre allora ripensare l'intera macchina. Sia dal punto di vista della programmazione, sia da quello dell'organizzazione interna, sia da quello delle nomine. Tutto il sistema radiotelevisivo deve diventare ispirato ad un modello di servizio pubblico, comunitario. Io credo — ha concluso Barbato — che la riforma della riforma della Rai sia la più urgente tra le riforme istituzionali alle quali il Parlamento che uscirà dal 26 e dal 27 giugno dovrà metter mano.

Grimaldi

È una grande soddisfazione per me che ho passato la vita a lottare contro vecchi pregiudizi e antiche emarginazioni — ha detto Vanda Dignani Grimaldi, presidente dell'Unione italiana ciechi di Macerata — essere candidata come indipendente nelle liste comuniste. Ciò conferma che il Pci è un partito all'avanguardia nella difesa delle classi meno protette. E coglie nella scelta di aver candidato una non vedente un significato profondo, un atto di giustizia che mi ha dato il coraggio di accettare un impegno che non può non suscitarmi anche timore. Timore per la consapevolezza che vado ad assumere

Il partito degli indipendenti «In Italia sta nascendo qualcosa di nuovo»

Pasquino, Rodotà, Barbato, Tronti, Bernardini, Bassanini: «Per questa assemblea di Roma passa anche buona parte del futuro della sinistra»

ROMA — Residence Ripetta. La sala è stracolma di intellettuali. Storie, culture, professioni diverse. C'è il linguaggio di Galileo e quello di Weber. Quello di Hegel e quello di Keynes. Ci sono ecologisti e nucleari, effimeri e produttivisti. C'è chi parla di elettronica ma anche chi ha firmato l'appello per ripristinare il latino nelle scuole. Quali umori serpeggiano in una assemblea così, al di là degli interventi ufficiali pronunciati alla tribuna? In sala parte un secco commento: «Questa è solo una parata di stelle, che strategia comune si può trovare qui dentro?». Stefano Rodotà risponde molto netto: «La società ha bisogno che in Parlamento ci sia una molteplicità di linguaggi: è finita l'epoca dei tutologi. Chi è in grado di parlare insieme di elettronica, di diritto, di amministrazione, di urbanistica? E perché poi il politico in Parlamento deve sempre fare sintesi totali? Ben vengano mille linguaggi se rappresentano mille realtà sociali». Franco Bassanini annuisce e poi insiste: «Gli indipendenti oggi non sono più un fatto individuale, cominciano ad essere una vera e propria opera-

zione politica, e questa assemblea ne è il simbolo più grosso». Insomma Residence Ripetta non è un «rito elettorale». Stefano Rodotà precisa: «Questa assemblea è l'atto costitutivo di qualcosa di nuovo. Qualcosa che il Pci ha cominciato, per primo, tra il '76 e il '79. Allora però c'erano solo esperti che «integravano» il gruppo dirigente. Oggi questo gruppo dirigente va più in là: candida gli indipendenti non solo per la loro competenza ma per il loro grado di rappresentanza nella società. Operai, ecologisti, femministe, ammalati con la loro carta dei diritti da oggi possono avere in prima persona un'alternativa di potere. È un partito sommo di rappresentanze quello che si delinea».

Insomma, qualcosa di inedito nel panorama politico italiano. Sembra che la piccola sala di Ripetta che più di uno ha contestato per la sua ristrettezza contenga più cose di quello che prometteva. È davvero così?

Gianfranco Pasquino teme più difficoltà: «Vedi, questa è un'assemblea alla ricerca di una cultura comune. Si è lasciata alle spalle frammenti di cultura marxista ma non ha ancora maturato una ricomposizione di nuovi schemi. Non è la Babele delle lingue a preoccuparmi, il problema è trovare gli elementi comuni di un progetto politico di governo. Su questo siamo davvero tutti d'accordo». Mario Tronti è d'accordo: «Sì, l'operazione Ripetta avrà valore se non si fermerà al momento elettorale. Vincerà solo se a sinistra maturerà un nuovo cervello collettivo di governo. Qui c'è il cervello. Ora dobbiamo pensare un progetto collettivo».

Già. Ma la delimitazione di un nuovo rapporto tra competenze e potere è già un punto nuovo di un programma di governo o no? Raccoglie la sfida della società ai partiti o no? Gianfranco Pasquino pensa al Pci: «Craxi ha risposto che loro non hanno bisogno di «esperti» perché ce li hanno già dentro al partito. Come se le competenze fossero fiori all'occhiello, buoni per qualsiasi politica. No: o con noi cambia la politica o saremo del tutto inutili. Mario Tronti parla invece della Dc: «Pensa alla tanto reclamizzata «operazione esteri» di qualche tempo fa. Li prelevava ancora una ideologia di servizio. Io, esperto, servo un partito. Così non cambia niente. La vera strada è l'autonomia reale». E questa autonomia agli indipendenti, il Pci, deve darla tutta per intero», interviene Carlo Bernardini. «Deve lasciare loro ampia libertà d'azione». E Andrea Barbato conclude: «Bisogna spezzare il blocco dei politici di mestiere, ecco il messaggio per gli altri partiti che viene da Ripetta». Ma sarà davvero così? «Guarda — conclude Franco Bassanini — per gli altri non è così. Ma il Pci ha cominciato già l'anno scorso a parlare di una nuova idea di partito. Ci ha fatto sopra un Comitato Centrale e il Congresso. E poi senti: è l'unico partito che ne ha interesse:

chi deve infatti rappresentare la pluralità di soggetti politici, sociali, produttivi di questa Italia moderna se non il partito dell'alternativa? I modelli del passato sono esauriti. Non vale più neanche il modello socialdemocratico classico. Nuove formule di rappresentanza insomma, sono una necessità».

Carlo Bernardini va più sul concreto: «Pensa al ruolo svolto da Rodotà, da Spaventa. Non si deve aver paura dell'autonomia. Del resto negli ultimi anni abbiamo perso quando abbiamo subito le proposte degli altri. Ora dobbiamo aggredire noi, su tutti i fronti della società».

Insomma, per lo meno a stare sentire l'area più «culturale» e «politologica» dell'assemblea, il «partito degli indipendenti» getta nuovi germi, nuove tracce per il futuro della sinistra. Ma verso quali modelli? «Una cosa mi ha colpito — dice Pasquino — qui di simile ai socialisti c'è solo un'aria, mondana forse dovuta ad un certo stile romano. Ma se lo fossi un osservatore inglese calato qui a Ripetta non saprei davvero quale partito paragonare questa assemblea. Tra i dc circola un'aria di convivialità che è poi di convenienza. Nel Pci si parla solo nei corridoi. I laburisti nelle loro assemblee fanno una confusione indescribibile. E anche negli Usa i consulti vengono chiamati solo in un secondo momento. Forse c'è un'aria prussiana, una serietà paragonabile solo all'Spd. Ma davvero questa assemblea è un fatto nuovo. Non ha modelli».

Tronti è d'accordo ma corregge: «Sì è una ricerca fatta in pubblico, una cosa inedita: però poi bisogna anche fare i conti col partito reale: che circolo di idee c'è tra un gruppo dirigente, competenze e base? Qui c'è ancora un lavoro da fare».

Rodotà intervenendo aveva espresso un concetto simile: l'alternativa non può essere solo la somma di schieramenti parlamentari. E ora aggiunge: «La parola alternativa non esprime solo il concetto di alterità, di diversità: esprime soprattutto un concetto di novità, di modificazione della politica in riferimento alla maturazione di uno schieramento alternativo del Paese».

Insomma sembra che il futuro della sinistra sia passato anche per la piccola sala di Ripetta. Non è un futuro che aspetta un grande clamore di stampa. Non vuole camminare col passo dei grandi eventi. Non aspetta né Bad Godesberg né altisonanti congressi di rifondazione. Aspetta solo che dalle idee tracciate maturino fatti politici, parlamentari, organizzativi concreti. E Pasquino conclude: «Perché non pensare a conferenze programmatiche annuali?». A una Italia che discute di sfiducia, che lamenta burocrazia e disimpegno da cui giunge un messaggio. Forse solo un simbolo, ma non solo un simbolo elettorale.

Ferdinando Adornato

L'alternativa in economia «C'è una risposta ai luoghi comuni dei conservatori»

A colloquio con Biasco, Cavazzuti, Fabiani, Massimo Riva: spesa pubblica e politica dei redditi, le rampogne di Ciampi e la ricetta di Carli

ROMA — Rigore, taglio della spesa pubblica, privatizzazione dello stato sociale, blocco dei salari, Thatcher, Reagan. Slogans e nomi che martellano la testa della gente. Cavalieri di battaglia conservatori, certo, ma che stanno diventando senso comune. Cos'ha da dire la sinistra? L'alternativa politica possiede anche un'alternativa economica? Ne parliamo, nei corridoi dell'«Residence di Ripetta», con alcuni degli invitati al convegno del Pci.

«Io ho una riserva di fondo sulla definizione stessa di rigore — dice Salvatore Biasco, docente all'università di Modena —. Cosa vuol dire rigore? Quello di De Mita significherebbe sottoporre l'economia a regole ferree, per lo più di carattere monetario, dentro le quali spetterà poi al mercato stabilire le condizioni concrete e anche i valori sociali. La campagna sulla spesa pubblica, così, copre una partita tutta giocata attorno ai rapporti di forza politica. Insomma, oggi ridurre il peso dello Stato nell'economia significa ridurre il peso specifico di certi gruppi sociali. Va detto con più chiarezza che la sinistra è cor - questo rigore. Anche il programma del Pci deve essere

più esplicito attorno a queste idee-forza».

Allora, non bisogna accettare la sfida sul risanamento? «No, non dico questo; dico che non ci si deve far attrarre da una campagna d'opinione secondo la quale il risanamento va una via obbligata. Certo, esiste nella società italiana un intreccio perverso tra intervento dello Stato a sostegno dei redditi o della produzione e fatti addirittura di corruzione sociale. Ma il problema, appunto, è come disincagliare l'una cosa dall'altra, non buttare il bambino con l'acqua sporca, insomma».

Filippo Cavazzuti, professore anch'egli a Modena, nonché candidato indipendente nelle liste del Pci in Emilia, è ancora più netto: «Non mi convince affatto l'idea corrente che il bilancio pubblico debba essere in pareggio. È un luogo comune, ma è sbagliato. Il bilancio pubblico è uno strumento, non un obiettivo in sé. Il disavanzo dello stato descrive impulsi che dall'economia reale vanno al bilancio e viceversa. Quando l'attività produttiva ristagna o scende, diminuiscono i redditi e, quindi, le tasse; aumentano i disoccupati e quindi le spese per l'assistenza: si crea, inevitabilmente, un deficit di bilancio. Proporsi il pareggio in una fase di recessione può voler dire assumere comportamenti che lo aggravano».

La spesa pubblica, dunque, è un falso problema? O un problema solo della destra?

No — rispondono sia Biasco sia Cavazzuti — ma è un problema di qualità della spesa, di efficienza, un problema di chi paga per che cosa; che non può essere affrontato con dei tagli generici o con dei tagli indiscriminati.

La sinistra può accogliere, e in che misura, la «requisitoria» della Banca d'Italia?

«Ciampi per me ha ragione — dice Massimo Riva, giornalista, anch'egli candidato indipendente nelle liste del Pci a Milano — quando indica la necessità di tenere ad un equilibrio tra costi pubblici e benefici individuali, distinguendo quel che deve essere fornito a tutti e quello che deve essere considerato assistenza delle situazioni sociali particolarmente disagiate. In fondo, si tratta di operare un profilo dei bisogni della società italiana. E mi pare che un governo di alternativa democratica, che ha dietro di sé il sostegno della maggior parte delle forze produttive del Paese, sia il più adatto a compiere quest'opera».

Si tratta di individuare con chiarezza chi paga?

«L'inflazione — aggiunge Riva — ha aggravato un modello di redistribuzione della ricchezza iniquo che tende ad autoalimentarsi. Bisogna intervenire, allora, con una imposta patrimoniale che colpisca questa assuefazione alla rendita alleggerendo, in parallelo, il peso fiscale su tutto ciò che è reddito da lavoro prodotto».

un compito non facile, di difesa delle categorie più deboli. Ma è una difficoltà che accetto con gioia pensando che essa segna la vittoria di un principio di eguaglianza per il quale io, come tanti altri emarginati, abbiamo lottato tutta la vita: la parità di spazi per vivere e impegnarci. La mia candidatura è anche il segno di quanto i tempi siano mutati e di cosa significhi il rinnovamento dei contenuti che tanti sbandierano senza avere la reale volontà di effettuare. E accogliere gli handicappati tra le file dei parlamentari vuol dire realizzare quel raccordo tra politico e sociale che qui Rodotà ricordava.

Ma mi chiedo: questo parlamento che forse avrà tra i suoi banchi una non vedente, sarà in grado di creare le condizioni per farla sentire uguale agli altri, per farle superare le difficoltà pratiche nel suo lavoro, saprà applicare fino in fondo l'articolo 3 della Costituzione? Se saprà lanciare questo segnale di maturità civile allora vuol dire che l'Italia ha ancora grandi possibilità di progresso. A quei giovani, che nei miei anni di insegnamento ho imparato a conoscere e dai quali ho ricavato tante lezioni morali, a quei giovani che chiedono un rinnovamento profondo voglio rispondere che sì, è vero, la società italiana ha bisogno di cambiare, ma i gestori, i protagonisti di questo cambiamento, possiamo e dobbiamo essere noi stessi.

Nicolini

Per la cultura — ha affermato Renato Nicolini, assessore al Comune di Roma e candidato al Parlamento — in Italia si spende poco e male. E male perché poco. Al fondo c'è l'idea che quella per la cultura sia una spesa di facciata, in base a motivazioni ideologiche contraddit-

torie che non appartengono solo alla Dc, ma ad uno stile, ad un modo di governare il quale ritiene che la cultura non costituisca una risorsa. Così si afferma di volere una scuola pluralistica, mentre in realtà si tratta del contrario, del «lasciar fare», da cui traggono vantaggio solo i gruppi già forti. Viceversa, nella ricerca scientifica si afferma di privilegiare l'austerità, la selettività. Ma anche qui, non si va oltre la facciata: ci vogliono alcune grandi università, alcuni grandi nomi. Ma lo sviluppo della ricerca in realtà non interessa.

Così accade nell'informazione, nello spettacolo. Si sostengono dei teatri di prestigio per un pubblico fisso e privilegiato, senza alcuna ricerca sui testi, sul nuovo. L'informazione è un mondo in profondo mutamento. E se non si capisce che la crescita di risorse e di conoscenze in fatto di informazione è un patrimonio di tutti, ecco che il soffocante controllo imposto fa perdere due partite: quella di una maggior conoscenza da parte della gente, e quella della concorrenza da parte delle televisioni private, il cui stile (tutto è solo spettacolo) si ribalta anche sulla Rai.

È una società, quella italiana, non riconducibile al centrismo e all'ideologia moderata. La diversità e l'autonomia delle forze sociali e culturali è da giocare perché in una ipotesi di progetto che voglia far crescere l'intera società. Di ciò bisogna essere consapevoli, insieme all'insieme di certi appelli alla scheda bianca come forma di protesta, che si risolverebbe in un vantaggio verso chi, come la Dc, si propone come garante del moderatismo e del centrismo, cioè della immobilità, mentre nella ricchezza delle articolazioni sta la garanzia di avanzata della società.

Cavazzuti

La passata legislatura si è segnalata, fra l'altro, per il grande divario tra gli obiettivi di politica economica e i risultati raggiunti. Il problema vero non è tanto l'individuazione degli obiettivi di politica economica, quanto e soprattutto nella specificazione e nell'utilizzo di una molteplicità di strumenti (anche di controllo, oltre che tecnico-amministrativi) che consentano il raggiungimento degli obiettivi prefissati (la riduzione dell'inflazione, il rilancio dello sviluppo, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti). E, dunque, la scelta e l'uso di questi strumenti il compito più difficile che è davanti a chi voglia contribuire a cambiare l'attuale stato delle cose, a chi voglia evitare, per esempio, di voler accontentare tutti per non dispiacere ad alcuno. Non a caso, sugli obiettivi della politica economica non è difficile trovare il consenso: i problemi sorgono quando si deve decidere come, con quali strumenti e con quali regole di controllo e amministrative si deve realizzare la nuova mappa dei diritti e dei doveri dei cittadini. In una prospettiva di mutamento, il programma presentato dal Pci offre significative indicazioni. Si può

sottolineare, per esempio, la stretta connessione che deve esistere tra una politica economica che non liquidi lo stato sociale (ma che, al contrario, lo voglia rendere più efficace) e la riforma delle istituzioni. Non si deve dimenticare, a questo proposito, che sovente nel passato, sotto l'etichetta delle riforme, si è nascosta in realtà una copiosa legislazione di spesa a pioggia. E, dunque, il caso di ribadire che non si ha «lo stato del benessere» senza un forte azione di redistribuzione. Ma per fare ciò occorre che le istituzioni siano funzionali e che gli strumenti siano fortemente selettivi.

Il rigore da associare allo «stato del benessere» va inteso come una più alta ripartizione del reddito e del potere, così come viene sottolineato dal programma. Si rifletta, invece, sul modo in cui le politiche economiche (e quelle di bilancio, in particolare) vengono realizzate: la politica dei «vetti» e imposte derivate dall'abbandono di ogni ipotesi di regolamentazione e di controllo. Svalimenti e impoverimenti che altro non sono se non la manifestazione della volontà di un'élite, con conseguente affidamento, da un lato, alla fallace speranza che siano i meccanismi amministrativi controllati dalla burocrazia a trattenerne qua e là pezzi di spesa pubblica e, dall'altro, alla pura e semplice ideologia di governo la quale sono i liberi comportamenti dei pochi operatori che hanno potere a consentirne il raggiungimento degli obiettivi.

Argan

Dieci anni fa — ha detto lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan — sostenni anch'io la necessità della istituzione di un ministero per i Beni Culturali nel caso mauguardato di un conflitto. Oppure, a quanto risulta, non esistono misure organiche per limitare i danni da calamità

strazione ma anche una vera e propria politica. Ma in questi anni il ministero è stato niente altro che un aggregato di alcune amministrazioni centrali dipendenti dai ministeri senza attuare una vera politica di protezione del patrimonio culturale. Anzi questa politica non è stata neppure pensata.

Per fare una politica dei Beni Culturali bisogna partire dal principio che il «bene culturale» è un bene pubblico per il quale il patrimonio privato per il privato. La politica culturale in Italia si è venuta a trovare in contraddizione rispetto al sistema giuridico del Paese che è sostanzialmente un sistema di difesa della proprietà privata. Questa politica è tuttora in deroga alla struttura giuridica del Paese e si attua attraverso un sistema di gestione, senza strutture sufficientemente dotate e attrezzate. Il ministero non si è dato ancora una legge per disciplinare la propria attività.

Il compito del ministero dei Beni Culturali deve essere quello di rendere il patrimonio disponibile a tutto il Paese. Ma bisogna gettare un allarme: il patrimonio culturale italiano si trova in grave, estremo pericolo perché l'Italia, essendo una nazione economicamente debole, di opere d'arte verso paesi più ricchi, si è fatta cospicua mentre all'interno la proprietà privata di vasti territori urbani lascia ancora ampio spazio alla speculazione.

Ci sono altri notevoli problemi e gravi pericoli che incombono sul patrimonio culturale italiano. Per esempio: mentre si concede all'America la possibilità di piazzare i missili in un'area di interesse archeologico com'è quella che gravita attorno a Comiso, nulla è stato fatto per la protezione del patrimonio artistico nel caso mauguardato di un conflitto. Oppure, a quanto risulta, non esistono misure organiche per limitare i danni da calamità

Qualità diversa della spesa, far pagare i redditi, anche una politica dei redditi?

«È una definizione che può avere contenuti diversi — sottolinea Riva —. Anche il blocco dei salari è politica dei redditi, ma a me non piace e trovo curioso che tale proposta venga dalla parte «liberal» della classe dirigente, quella stessa parte che, con evidente contraddizione, quando parla in termini storici, ricorda che i blocchi dei prezzi e salari sono provvedimenti di dirigoismo economico, ma poi, quando viene alla gestione dei suoi interessi immediati, s'adagia su questi stessi modelli. Sul costo del lavoro, comunque Riva condivide che il problema vada posto più in termini di produttività che di salario, ma proprio per questo occorre, da parte del Pci, un giudizio più coraggioso sulle divergenze di politica salariale che sono emerse, per esempio sui privilegi concessi al pubblico impiego».

Per Salvatore Biasco, la distribuzione dei redditi non va affidata ai rapporti di forza sul mercato, ma non possono nemmeno essere riproposti meccanismi centralistici che sono falliti. Si tratta, allora, di usare un insieme di strumenti dello Stato, anche con il coinvolgimento dei sindacati, per raggiungere gli obiettivi che sono stati decisi.

«L'elemento più distinto per una forza di alternativa, in economia, resta l'occupazione — dice Guido Fabiani, professore a Napoli —. L'aumento dell'occupazione non è un fardello inutile o addirittura dannoso, come vorrebbero le tesi conservatrici. Infatti, significa anche allargare la base produttiva, soddisfare bisogni nuovi e avanzati. Certo — prosegue Fabiani — c'è un distanza non facilmente colmabile tra domanda ed offerta. E non si può attendere che la forbice venga chiusa nel momento in cui riprenderà lo sviluppo (ammesso che nelle condizioni odierne ciò possa davvero avvenire). Bisogna predisporre fin da adesso idee, soluzioni, strumenti, prevedere forme di lavoro part-time, una redistribuzione degli orari. Nel programma del Pci questo comincia ad emergere ed è, mi pare, un tratto caratteristico anche rispetto agli altri partiti».

Altra netta distinzione — rileva Massimo Riva — è il legame tra i problemi della pace e quelli di politica economica. Il Pci è l'unico partito che coglie questo aspetto davvero centrale della realtà contemporanea. La politica di bilancio degli Stati Uniti, attraverso i suoi effetti sui tassi di interesse e sul dollaro, sta mettendo in difficoltà le economie in sviluppo, stringe il cappio al collo dei paesi deboli del 3° e 4° Mondo e rischia di spingere l'URSS a reagire a questo assedio in forme altrettanto avventuristiche. Una forza di governo che non voglia essere subalterna deve avere la piena consapevolezza di ciò».

Stefano Cingolani

Napolitano

È facile prevedere che nei prossimi giorni la campagna qualunquistica-astensionista — ha notato Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti — si arricchirà di un nuovo motivo: tutti i programmi sono uguali. E invece no: non è difficile individuare criteri di giudizio che permettano di cogliere mistificazioni e tatticismi nei programmi elettorali degli altri partiti.

Il primo di questi criteri è l'esistenza o meno di un retterra ideale e culturale di riflessione critica, di dibattito, di elaborazione, in rapporto al quale i programmi acquistano spessore e coerenza. Questo è senza dubbio un dato caratterizzante del programma del Pci: nessuna delle proposte nasce da improvvisazione o da copio o è priva di una sua motivazione ideale e culturale. Così, per esempio, per rispondere in termini di progresso e non di restaurazione ad esigenze di efficienza sia dell'assetto istituzionale e sia dell'economia.

Il secondo criterio è dato dalla rispondenza delle petizioni di principio con i com-

(Segue a pag. 6)



ROMA — Uno scorcio della sala durante l'assemblea

Un programma per l'alternativa

(Continua da pag. 5)

quità, il contestuale e immediato intervento dei poteri pubblici e il rilancio della programmazione per l'occupazione e lo sviluppo, la ricerca del consenso e di forme di partecipazione e di controllo da parte dei lavoratori per lo sviluppo di processi produttivi e della distribuzione del reddito. A queste scelte si oppongono l'opposizione del PCI e si collegano anche le proposte comuniste di carattere istituzionale.

Un impegno comune e immediato, dato che tutti ne parlano (anche quei partiti che non sono d'accordo con noi sul monocraticismo), può essere rappresentato in quanto meno dalla riduzione del numero dei parlamentari. Ma bisogna assumerlo subito, quest'impegno, perché sia varato già all'inizio della prossima legislatura.

Toraldo Di Francia

Il problema della ricerca scientifica, della sua riforma e del suo sviluppo — ha detto il professor Giuliano Toraldo di Francia — è centrale per lo sviluppo di un'alternativa. L'alternativa non è solo una proposta di schieramenti parlamentari, è una proposta di cambiamento della qualità della vita e — io aggiungo — della qualità della cultura. Un primo problema che vorrei affrontare a questo proposito è quello dei giovani. Che sono tra i componenti essenziali di uno schieramento di alternativa. E che proprio oggi vedono chiudersi per loro ogni possibilità di portare un apporto fresco e nuovo alla cultura e alla scienza. Nelle nostre università e nei centri di ricerca, l'età media è sempre più alta. Bisogna aprire le porte non possiamo permetterci questo spreco di energie e di idee. Un secondo problema riguarda il rapporto tra scienza e Stato. Dobbiamo capire che anche nel campo della cultura esiste uno stato assistenziale. Anzi uno Stato-mecenatismo che, come una volta il principe illuminato, si permette il lusso di mantenere alla sua corte qualche scienziato o qualche uomo di cultura. Questo naturalmente a danno del cliente. Bisogna dire invece che il programma del PCI lo dice — che cultura e scienza sono pilastri fondamentali della produzione. Se cadono, andremo incontro ad un oscurantismo non solo culturale, ma anche sociale ed economico.

discussione l'emarginazione e la espropriazione dell'individuo assistito, essa è stata assorbita in modo solo superficiale o marginale anche da una parte della sinistra, e cioè si avverte in maniera particolarmente pesante soprattutto a livello locale.

C'è stata anche, da parte della sinistra, una certa lentezza nel prendere le distanze dalle lacune e dalle ambiguità nei modi di applicazione della legge di riforma psichiatrica, da cui è derivata la carenza di quei servizi alternativi al ricovero, senza i quali le famiglie si sono viste costrette a sopportare da sole il peso della presenza in famiglia di un disturbato mentale. Eppure, esperienze positive, in cui servizi di questo genere si sono realizzati, con la necessaria riconversione della spesa, e le cose non vanno, ci sono, e ciò che dimostra la possibilità di una loro estensione generalizzata.

La presenza di esponenti di Psichiatria democratica nelle liste del PCI può essere una dichiarazione di impegno anche nei confronti delle associazioni dei familiari, ormai giustamente ostili alla riforma e ai modi della sua applicazione e di applicazione, e per impedire d'altra parte la realizzazione del piano che si intravede nelle intenzioni di Fanfani, di ripristinare i manicomi.

Se da una parte è falsamente giustificato negare l'esistenza della malattia mentale, per giustificare insieme alla chiusura dei manicomi la non creazione di servizi alternativi, così non è accettabile, una volta accettato il coinvolgimento del «sano» nel problema del «malato», i maggiori oneri dell'assistenza al malato mentale finiscano per pesare sulle donne. Dal rifiuto delle donne di continuare a svolgere un ruolo sostitutivo di strutture sociali, può nascere tuttavia la consapevolezza di poter essere soggetti della lotta contro la cultura basata sulla eliminazione del più debole, del più sprovveduto, fisicamente, socialmente o psicologicamente.

Le donne che si battono per la propria liberazione, non potranno accettare di far pagare ad altri — in questo caso ai malati mentali — un prezzo di prigionia e di oppressione. Sarà solo proiettando le esigenze dell'altro, del più debole, in una nuova dimensione, non più solo «privata» o familiare, che sarà possibile creare una dimensione nuova di vita, che sia fatta anche di servizi, di strutture socio-terapeutiche, il patrimonio che ci proviene in quanto donne, dalla storia sofferta della nostra schiavitù, ci dà la consapevolezza che, finché esiste uno schiavo, nessuno può essere libero.

Integrato, nucleare e convenzionale (questo spiega gli espropri nei Nebrodi, il potenziamento delle installazioni militari a Birgi, a Lampedusa e Pantelleria). Un tale armamento nucleare serve agli USA per dissuadere l'avversario dall'attaccare e nello stesso tempo per non essere dissuasi dall'usare i propri eserciti convenzionali ogni qualvolta ciò è considerato necessario per difendere i propri «interessi vitali». Si comprende così quali implicazioni negative potranno avere i missili a Comiso, se si tiene conto della nostra posizione nel Mediterraneo e della esigenza di quei pacifici rapporti con i paesi arabi che, Moro, così mal commemorato, aveva cercato di instaurare e che appartengono alla natura stessa della Sicilia e dell'Italia.

C'è dunque una connessione tra la questione dei missili e il problema della liberazione e del diritto dei popoli. Il nucleare diventa il simbolo e l'architettura della militarizzazione di tutti i rapporti mondiali, come rapporti in cui vince e domina il più forte. Tutta la periferia del mondo, e anche il nostro mondo, è così incorporata nel codice delle metropoli imperiali.

La questione dei missili fa infine corpo con l'alternativa, che non è solo sostituzione di classi dirigenti, ma alternativa di società, di cultura di governo, di rapporti sociali e politici, non alienati e non violenti. I missili sono il punto di arrivo di questa società, il suo ingessamento e congelamento. Essi preteriranno una classe dirigente a loro conforme e ubbidiente, sono incompatibili non solo con la pace, ma anche con la democrazia. Perché l'alternativa — e con essa tutte le nostre speranze di rinnovamento — passano attraverso un successo irrinunciabile nella lotta contro l'installazione dei missili, per un rapporto internazionale diverso, per la pace. Se Ginevra risolverà il problema per noi, tanto meglio. Ma ormai da tempo sappiamo, lo sa non i cristiani e lo sa l'esperienza storica del movimento operaio che la salvezza, prima che dagli altri, deve venire da noi stessi. Noi abbiamo indicato nel referendum sui missili un momento dell'autodeterminazione nazionale. E quando si batte contro l'automatismo dell'installazione, il PCI dice la stessa cosa, pur impegnandosi a fondo per un risultato positivo a Ginevra. Tutto insomma, non può dipendere da Ginevra ma deve dipendere essenzialmente da noi, dal Parlamento e dal popolo.

Luporini

Sarebbe un errore vedere la parte culturale come una aggiunta, sia pure ampia, al programma — ha detto Cesare Luporini, presidente della IV commissione del Comitato centrale — essa è invece organica al programma e si riverbera sull'insieme delle proposte che abbiamo elaborato e presentato alla discussione. Puntando sull'idea della cultura come risorsa, determiniamo il senso stesso, la necessità e la direzione in cui si muove l'alternativa democratica. Cultura come risorsa vuol dire preparazione, mobilitazione delle competenze individuali e, al tempo stesso, innalzamento dell'intelligenza collettiva, come elementi decisivi di ripresa e di sviluppo. Non guardiamo ai mali e ai guasti che stringono quasi mortalmente la nazione ma guardiamo anche lontano, con senso di responsabilità verso le generazioni future. Per questo abbiamo riproposto la cultura come questione nazionale, in termini nuovi, aggiornati al mondo contemporaneo. Bisogna avere chiaro che indipendenza nazionale oggi significa non subalternità in un mondo in cui la crisi e il modo in cui la si affronta, determinano le forze e le aree dominanti e quelle che accettano di fatto la dominazione. Vi è l'esigenza di giocare tutte le nostre carte, che sono state giocate in questi quaranta anni e sono state paurosamente dissipate e mortificate a favore di interessi particolaristici, che hanno distorto lo sviluppo che pur vi è stato.

Ma oggi si viene acquisendo una nuova consapevolezza di massa di questa realtà e noi abbiamo il dovere di mobilitare queste energie sul terreno politico. I guasti non sono stati solo fisici, ma hanno lasciato una traccia morale nell'oscuramento, nel senso di impotenza che attanaglia tanti cittadini e tanti giovani. Un malessere sul quale in questa vigilia elettorale si tenta ciondamente di speculare con la campagna dell'astensione. Fori come polo alternativo nella direzione del paese significa anche un grande sforzo per promuovere una circolazione e socializzazione, sempre più ampia, degli stessi specialisti. Un compito arduo ma inevitabile di fronte alle ristrutturazioni capitalistiche nel paese, ai monopoli delle tecniche e di quella grande materia prima della realtà moderna che è l'informazione. Solo a questo patto le forze sociali del cambiamento, che sono potenzialmente ancora enormi, potranno non essere isolate e battute.

È questo il senso della grande alleanza tra sapere e lavoro, che vogliamo promuovere anche in vista di una loro complementazione in una società diversa. Questo processo deve tradursi fin da oggi in scelte, opinioni precise. La scuola la ricerca scientifica, l'ambiente, i beni culturali, per arrivare alla questione degli apparati amministrativi e della loro efficienza. Nell'affrontare questi temi non ci troviamo in gara con nessuno, come invece sarebbe auspicabile, perché di questi argomenti non v'è traccia nei programmi degli altri partiti. Ma una vera modernizzazione che salvi il paese e lo metta su nuovi binari passa necessariamente per questa problematica. A tale altezza non sono più accettabili arcaiche contrapposizioni tra un sapere del mondo della natura e un sapere della società, perché è in questione la stessa «sostanza etica» della comunità e convivenza nazionale. Un rinnovamento di questa portata comporta un salto di qualità culturale che i comunisti in questi decenni si sono sempre sforzati di mantenere aperta in sintonia con le lotte delle grandi masse lavoratrici se non ci vogliamo precludere le vie del futuro e se in vista di esso, vogliamo salvare la democrazia.

Giovannini

Due mi sembrano — ha detto Elio Giovannini — i principali elementi di novità della situazione: il rapporto strettissimo tra scontro sociale e scontro politico e la collocazione nuova della questione del lavoro nella crisi italiana e europea. E conosciuta la previsione secondo la quale per mantenere allo stesso livello attuale di 11,2 milioni il numero dei disoccupati, i paesi della CEE dovrebbero nei prossimi anni seguire un tasso di incremento economico del 3-4 per cento, con un aumento della produttività non superiore al 2%. In caso contrario la disoccupazione aumenterebbe ulteriormente.

In Italia poi registriamo la novità tremenda costituita non tanto dalla quantità fisica dei disoccupati che pure ha raggiunto livelli difficilmente tollerabili, ma anche dalla disoccupazione di tipo nuovo di 200 mila operai dell'industria, cui va aggiunta quella mascherata di 300 mila cassaintegrati.

I livelli di crescita della produttività reale sono in Italia a livello internazionale. Assumere come centrale il problema della disoccupazione significa allora impegnarsi in uno sforzo per raggiungere un reale coordinamento delle politiche monetarie europee nei confronti del dollaro (che implica anche una revisione del ruolo della Banca d'Italia).

Il programma indica due obiettivi: il primo è quello del piano straordinario per l'occupazione giovanile (cosa enorme, se è serio, che pone il problema del suo finanziamento, e quello dell'introduzione nel settore pubblico allargato di forme nuove e più flessibili di occupazione); il secondo è quello della riduzione dell'orario di lavoro (ma va esplicitata con più nettezza la proposta dei contratti di solidarietà).

Quelle contenute nel programma sono indicazioni di grande rilievo nell'ambito di un progetto più ampio di alternativa. Sarebbe giusto allora rievocare già da ora una riunione di questo tipo subito dopo le elezioni per riprendere questa discussione in un clima meno elettorale nel quale sia possibile raggiungere un arco di forze più ampio. Sarebbe anche un modo per dimostrare che il programma che discutiamo oggi non riguarda un impegno di poche settimane, ma una prospettiva di reale cambiamento e alternativa.

Libertini

In una società industriale avanzata, com'è l'Italia nonostante le sue contraddizioni — ha detto Lucio Libertini, responsabile del settore trasporti e casa — una frontiera decisiva dello scontro economico e sociale è costituita, appunto, dalle questioni dell'ambiente, del territorio, delle case, dei servizi, dei trasporti — uno sviluppo di questioni decisive per la qualità della vita, e per lo stesso sviluppo economico. Su questa frontiera la linea della DC, riaccollandosi alle impostazioni reaganiane, punta ad un processo di liberalizzazione selvaggia che dia mano libera ai grandi gruppi di interessi finanziari, immobiliari, speculativi. Questa linea si copre con una vernice neoliberalista, ipocrita nel momento in cui viviamo l'epoca del capitalismo monopolistico di Stato e non c'è grande gruppo privato che non si regga sul sostegno dello Stato. Ma in realtà mira a porre in primo piano i grandi interessi speculativi, e a ghettizzare i bisogni di vaste masse sociali.

Ecco, dunque, il blocco tenace dei provvedimenti diretti a salvaguardare il suolo e l'ambiente, il sabotaggio della nuova legge dei suoli, il tentativo di disfare l'equo canone sostituendolo con il caro-affitti e lo sfratto generalizzato, l'introduzione dell'equo canone nella casa pubblica come primo passo per lo smantellamento, il tentativo di riprivatizzare servizi essenziali, a partire dai trasporti.

Il partito comunista, con le lotte di questi anni, e con il suo programma, presenta una linea specularmente alternativa a quella della DC. Secondo una impostazione che è comune in Europa — tutte le forze di progresso e riformatrici, i comunisti intendono invece favorire un governo programmato del territorio, dell'ambiente e dei servizi, diretto a garantire i diritti di tutti combattendo i gruppi privilegiati di interesse. Ma la caratteristica peculiare del programma comunista è che esso, collegandosi nel solco di una grande linea riformatrice, assume poi le esigenze di libertà della gente, di fronte alle caratteristiche soffocanti dello Stato moderno.

Ecco, dunque, che i comunisti avanzano nei vari settori proposte concrete per snellire e ridurre le procedure, concentrare la programmazione sull'essenziale, per smantellare l'oppressione burocratica, rendere trasparenti, certi, rapidi, i rapporti tra Stato e cittadini. Diversamente da quelle che si tenta di far credere, le esigenze di libertà espresse dai cittadini sono parte organica della politica comunista, e trovano spazio solo in un nuovo sistema di programmazione. Inoltre, il programma comunista, a differenza di quello della DC, non applica o svuota dal suo significato le parole sociali e la programmazione della qualità della vita con il risanamento economico e finanziario. Infatti, invece di procedere per tagli antisociali, come fa la DC, i comunisti puntano alla riduzione e al contenimento dei costi, attraverso gestioni economiche, eliminazione di sprechi e parassitismi, così intimamente connessi al sistema di potere della DC.

Ongaro Basaglia

La mia candidatura come indipendente nelle liste del PCI, così come quella di altri psichiatri democratici — ha detto Franco Ongaro Basaglia, di Psichiatria democratica — assume un significato esplicito e nuovo di adesione del PCI ad un movimento di azione critica nei confronti delle istituzioni sanitarie e di lotta concreta all'emarginazione, quale non c'era mai stata in precedenza.

In Italia, fra le leggi avanzate che vengono disattese dai governi, c'è la legge di riforma sanitaria e psichiatrica, non applicata o svuotata dal suo significato, e detta anche che, in termini di nuova cultura che mette in di-

La Valle

La lotta per la pace per nuovi rapporti internazionali, contro i missili a Comiso — ha detto Raniero La Valle — è un punto cruciale della battaglia politica che ci unisce. Per me è quello più alto e decisivo. Alle volte si ha però l'impressione che esso sia separato dal resto e che non se ne vedano le connessioni con la battaglia generale.

La questione dei missili fa corpo tra l'altro, con il diffondersi di una cultura politica dell'impotenza e perciò della rassegnazione e della delega. Se contro i missili non c'è niente da fare, perché tanto il potere, a Roma e fuori, ha già deciso allora è inutile opporsi e lottare. Ma se è inutile per i missili, è inutile anche per le altre cose non si può cambiare nulla, destra e sinistra diventano uguali. Questo modo di ragionare è in fondo all'origine del temuto fenomeno delle astensioni e delle schede bianche. E ciò è ancora più grave in Sicilia, dove c'è una antica tentazione di subalternità e di delega al potere proprio perché esso esterno che si tratti del potere occulto della mafia o del potere palese della DC.

Con la trasformazione e la militarizzazione del territorio, i missili vengono a far parte di un sistema militare

Minervini

I salvataggi industriali — ha ricordato Gustavo Minervini, della Sinistra indipendente — obbediscono fondamentalmente a due leggi: una di queste è la cosiddetta «legge Prodi». I maggiori difetti dell'attuale legislazione possono essere così sintetizzati: manca una verifica iniziale della effettiva possibilità di risanamento delle imprese. Il pur previsto giudizio del Cipi è sempre stato positivo. I risultati sono esemplari al 30 marzo dello scorso anno erano in amministrazione straordinaria 129 imprese con 33 mila dipendenti. Da questa condizione di impotenza si è avvertita una spesa dei creditori (cosa iniqua), invece che a carico dello Stato. E infine non si sa ancora — né in via di diritto né in via di fatto — come si debbano chiudere le crisi aziendali. L'alternativa è che si delinea (escludendo la proroga delle amministrazioni straordinarie) è la liquidazione delle imprese o il loro passaggio allo Stato. Si tratta in ogni caso, di una politica difensiva non di sviluppo. Vale ancora l'esempio della Gepi che preleva imprese le chiude e mette in cassa integrazione straor-

LETTERE ALL'UNITA'

Non è giusto dire: «Ora sono i giovani che debbono lottare»

Cara Unità,

sono un artigiano ottantenne. Nel periodo del fascismo ho vissuto a Genova e ho assistito a tante brutture da parte delle squadre punitive fasciste e anche in qualche volta ho passato brutti momenti. Con questo ho rafforzato sempre più la mia idea di comunista.

Ritornato a Catagione per un infortunio sul lavoro con altri compagni abbiamo lottato tenacemente in questo paese difficile, inizialmente disprezzati dagli stessi nostri familiari.

Ora nella vecchiaia domando spesso a tanti vecchi compagni perché non frequentano il Partito e con mia grande amarezza mi sento rispondere: «Noi di lotte ne abbiamo fatte ora sono i giovani che debbono lottare per il loro avvenire».

Questa posizione mi addolora e io allora porto l'esempio di alcuni nostri vecchi compagni come per esempio Togliatti e Li Causi i quali dopo aver sacrificato per vent'anni tutta la loro giovinezza o in esilio o in galera o al confino sono ritornati a lottare e anche dopo aver subito dei barbari attentati hanno continuato a farlo fino all'ultimo respiro.

Ricordo Li Causi che, ancora zoppicante veniva spinto a Catagione a portare la sua calda parola che per noi era grande gioia e grande incoraggiamento.

Quindi faccio un appello a tutti i vecchi compagni e a tutti i lavoratori pensionati se prima abbiamo sofferto per il fascismo ora dobbiamo combattere un altro avversario, altrettanto pericoloso sotto tante specie.

ENRICO BALLERÒ
(Catagione Catania)

Proposta per un manifesto

Cara Unità,

per la campagna elettorale in corso bisognerebbe uscire in tutt'Italia con un manifesto così concepito:

«La mafia e contro di noi
Gelli, Sindona e i loro fratelli sono contro di noi
I trafficanti di droga e di armi sono contro di noi
Il grande capitale che prospera grazie a leggi ingiuste è contro di noi
Gli evasori fiscali sono contro di noi
Elettori, vi siete chiesti perché?»

CARLO MESTICHELLI
(Ascoli Piceno)

Non si può giocare a «chi perde, vince»

Spettabile Unità

visto che ce ne fanno vedere di tanti colori anch'io voglio aggiungere un paio sperando che vengano fatte conoscere tramite il giornale.

1) Non si può giocare a «chi perde vince». Bisogna giocare a «chi vince governa». E cosa indigna vedere partiti sconfitti unirsi per abbattere il partito che ha vinto da solo. Caso mai l'unione si deve fare prima delle elezioni. Vedere un partito sconfitto al governo, non è democrazia è prepotenza.

2) Il partito vincitore deve governare per cinque anni. Non si deve sciogliere il Parlamento prima di questo periodo di tempo. Sono i partiti perdenti che vogliono le elezioni anticipate per rifarsi.

MICHELE TINTORETTO
(Genova)

Non è vero che ci sia un «clima da caserma» e in Germania, allora?

Signor direttore

ho letto con interesse il 30 aprile l'articolo di Maria Rosa Calderoni intitolato «Solo 57 Ostelli, e certo non trovi un tesoro». Come gestore o se si preferisce una terminologia ormai un po' antiquata «papa albergatore» dell'Ostello per la gioventù del Chianti di Tavarnelle Val di Pesa (FI) vorrei fare qualche precisazione correggendo delle inesattezze e aggiungendo qualche considerazione.

Concordo con la sostanza dell'articolo e con le valutazioni critiche, anch'io ho partecipato (umco gestore di ostelli invitato e per caso) al convegno dell'UNEPT tenutosi a Firenze nell'ottobre scorso sui problemi del turismo giovanile e mi sono reso perfettamente conto di come questo fenomeno in Italia e solo in Italia sia completamente trascurato dagli organismi pubblici (che si limitano a stigmatizzare il fenomeno dei sacchi a pelo nelle grandi città senza peraltro trovare una soluzione al problema) e mal visto dai privati.

Ma al di là della giustezza delle informazioni date non è vero quello che è chiamato «clima da caserma» non esiste una ritirata tassativa alle ore 21 l'orario valido per tutti gli ostelli italiani per la sera e 18 23 30. E non c'è nessun regolamento che stabilisca l'assoluta separazione tra maschi e femmine che spesso è invece richiesta dagli accompagnatori dei gruppi (questi in molti ostelli rappresentano ormai la maggior parte delle presenze) e molte volte è solo necessaria per ragioni di praticità igienica.

È vero dunque che ci sono degli orari da rispettare ma ciò è dovuto a una precisa esigenza economica della gestione familiare degli ostelli che serve per tener basse le tariffe. Sembra tanto pagare nel nostro caso 5500 lire per il letto, comprese le lenzuola e la colazione con pane burro e marmellata? Sembra tanto 5000 a pasto prima secondo con contorno pane e frutta? A volte campeggiare costa di più.

Inoltre chi viene in un ostello non è interessato a dormire fino a tardi perché viene per visitare una città un territorio perché ha già un suo programma e per quanto riguarda le ore serali non è forse più bello più consono allo spirito di comunità di un ostello stare insieme la sera per fare quattro chiacchiere, conoscersi, magari con una chitarra in mano che precipitarsi alla discoteca più vicina? Un ambiente come l'ostello è fatto per favorire i contatti e le esperienze tra giovani di tutto il mondo.

Comunque in molti ostelli l'orario è molto elastico e tiene conto delle esigenze degli ospiti (nel mio caso si dà persino la chiave ai responsabili dei gruppi che possono rientrare tutti insieme quando vogliono).

Si fa bene a citare come esempio di organizzazione e di perfezione gli ostelli stranieri e soprattutto quelli tedeschi ma si sa con che disciplina e con quale «clima da caserma» funzionano? Il fatto è che in Italia non esiste

ancora la «mentalità da ostello» e sia i giovani sia gli accompagnatori (molti dei quali insegnanti ed «educatori») credono semplicemente di trovarsi in un albergo a buon mercato dove devono essere concessi tutti i servizi di un albergo che invece ha molto più personale di un ostello ma fa pagare dieci volte di più.

Negli ostelli italiani non si pretende (come invece nei bellissimi ostelli stranieri) che gli ospiti a turno puliscano le stanze lavino i piatti e facciano altre corvée per si vorrebbe almeno un minimo di educazione e che il nostro lavoro non venga reso ancor più difficile dall'indifferenza dei cosiddetti «educatori» che non sanno insegnare le regole elementari del vivere in comune per cui se è incivile sporcare e comportarsi male in albergo anche di prima categoria lo è ancora più in un ostello.

FRANCO LODINI
direttore dell'ostello per la gioventù del Chianti (Tavarnelle Val di Pesa - Firenze)

Su questo argomento un'altra lettera critica ci è stata scritta dal dott. Umberto Palmieri segretario nazionale dell'Associazione italiana alberghi per la gioventù

Suicidi dei bambini: la chiave non si trova solo nelle realtà familiari

Cara Unità

I tanti suicidi di bambini e giovanissimi che costellano la nostra contemporaneità testimoniano la tremenda solitudine che c'è dietro ognuna delle loro storie. Dobbiamo allora parlarne approfondendo gli interrogativi per cercare di comprendere l'origine della scarsa attenzione del mondo degli adulti riguardo ai momenti difficili che vivono i bambini. Un'ondata di assurda violenza si abbate su di loro innocenti vengono assassinati, rapiti sottoposti alla mercificazione della vita.

Quando di parla di un suicidio da parte di un bambino, i giornali provano a trovare una chiave di interpretazione nelle singole realtà familiari. Credo che questo non sia sufficiente, dobbiamo allora scavare dentro le realtà di questa società-mostro.

Tutte le istituzioni delegate ad una educazione permanente vengono spesso meno alle loro funzioni i genitori come primi educatori, possono, certamente, con i loro atteggiamenti compromettere l'evoluzione e la crescita cosciente nei riguardi di una società spesso sbagliata. Ma la scuola dal canto suo vede continuamente frotteggiarsi due opposte e inconciliabili concezioni educative, ognuna delle quali suppone un diverso tipo di umanità. Chi intende conservare privilegi e potere è per la formazione di un uomo individualista, chi vuole invece eliminare l'ingiustizia e le disuguaglianze è per una umanità che privilegi sempre la comunità sul personale.

Ci chiediamo inoltre quali sono i messaggi che i bambini ricevono dagli adulti e dall'angosciantone loro rifiuto di essere se stessi? Viviamo e lavoriamo quasi tutti e sempre per il consumismo, per una rincorsa folle a tutto quello che è superficiale e sfavola il propagandista di questa nostra società. In questo contesto ideale e morale i deboli sono coloro che pagano il prezzo più alto anziani poveri e soprattutto i bambini pagano le storture di un sistema socio-culturale che si preoccupa solo dell'esteriorità delle cose.

Non dimentichiamoci anche un riferimento di classe il momento educativo e formativo resta in mano di chi detiene il potere con tutti i suoi tentacoli illusori come la stampa, la televisione, la pubblicità.

I suicidi dei bambini sono storie tremende, tragici episodi che non possono esaurirsi con note di cronaca ma che richiedono invece un diverso tipo di impegno civile e democratico, sono occasioni di ricerca di una nuova società. Bisogna reinventare un mondo dove i bambini possano crescere nella prospettiva di una diversa sensibilità verso tutto quello che li circonda.

PIETRO BRUNELLI
(Rignano Flaminio - Roma)

«Ricordo quei compagni... Che ne sarà di loro?»

Caro direttore

sono stato molto colpito dalle sue pur scarse notizie sulla incarcerazione e repressione dei compagni del partito Tudeh iraniano.

A questo punto mi si consenta una critica anche verso l'Unità che a suo tempo, ha salutato l'avvento al potere di quel lugubre e sanguinario regime di preti islamici come una liberazione.

Ricordo i compagni del Tudeh sempre presenti ai nostri festival dell'Unità, che ne sarà di loro?

Sono molto scocciato dallo scarso rilievo che viene dato non solo dalla TV dalla stampa borghese ma anche sull'Unità a questo gravissimo fatto. Non ritenete che bisognerebbe fare qualcosa di più per questi eroici compagni? Essere più solidali verso questi fratelli di fede comunista? Non so fare dimostrazioni all'ambasciata dell'Iran dare notizie e in prima pagina ecc.

R B
(Trento)

Le richieste van presentate (e sbrigate un po' in fretta)

Caro direttore

Il «Coordinamento donne italiane madri e mogli di stranieri» desidera rettificare quanto apparso su alcuni organi di stampa dopo l'approvazione della nuova legge sulla cittadinanza n. 123 21/4/1983. Molti giornali hanno infatti parlato di automatismo nell'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di mariti e mogli stranieri di cittadini italiani. Ora invece secondo la nuova normativa la cittadinanza non viene concessa automaticamente, viene invece dato il diritto al coniuge straniero di cittadino/a italiano/a di chiedere la cittadinanza in seguito a matrimonio, anche in mancanza di un'attività che permetta allo straniero di mantenersi.

Alla presentazione della domanda seguirà comunque un periodo di attesa di due anni, al termine del quale non è peraltro garantita una risposta affermativa.

Il Coordinamento chiede inoltre alle autorità competenti che nel rispetto di quanto raccomandato negli ordini del giorno approvati dalla Camera e dal Senato in materia, vengano espediti il più rapidamente possibile le pratiche in particolare quelle di richieste presentate da cittadini stranieri coniugati con cittadine italiane fin da prima dell'entrata in vigore della nuova legge.

LETTERA FIRMATA
dal «Coordinamento donne italiane mogli e madri di stranieri» (Roma)